CODICI XL



COMPRAMI UNA STORIA

Testi di **Camilla Carniello**
Illustrazioni di **Federica Carniello**

EDIZIONI PIUMA

A nostro padre, il vero Radames,
che per primo ha creduto
nel potere di questa storia.
Papà, queste parole vivono
grazie a te.



PROLOGO

Che cos'è una storia? E come si usa?
La prima volta che udii il termine ero piccolo e la gente abbassava la voce per non farsi sentire. Mormoravano piano, timorosi di evocare il potere di quelle cose misteriose di cui conoscevano appena la definizione. Che si fosse curiosi o impauriti, comunque, quel nome non bisognava pronunciarlo. Mai.
Storie.
Chi le fabbrica? E perché?
Quando ebbi modo di mettere le mani sulla prima che trovai, capii perché tutti ne avessero tanta paura e ne fossero al contempo così affascinati. Sono parole. Parole intrise di un grande potere trasformante, eppure volubili e fragili.
Ma la domanda che mi ha inseguito per tutti questi decenni è: come si misura, quindi, il loro potere?
La parola detta può essere presto dimenticata. Cambiata nel nucleo del suo stesso ricordo, può essere plagiata e divenire menzogna. Invece la parola scritta non può essere modificata, ma può essere distrutta, bruciata, cancellata.
Di cosa parla *questa* storia?
Di un Paese sofferente, di violenza, di morte.
Quando parliamo di violenza, parliamo d'amore; quando parliamo di morte, parliamo di speranza. È nella catena che lega gli opposti che si crea una storia ed è lì che risiede il suo potere, perché mostra un cambiamento. Mostra l'energia dirompente che scaturisce tra una cosa e il suo divenire.
Le storie cambiano le idee; le idee cambiano i percorsi; i percorsi sono lunghi e costringono a cambiare scarpe e accade che cambiando scarpe si cambi abitudine; cambiando abitudine si cambia un po' sé stessi; cambiando noi stessi cambiamo la società, e quando cambia la società cambia tutto.
Ho vissuto in molti luoghi di questo mondo, ho conosciuto genti e popoli diversi e a tutti ho chiesto come si può determinare la forza delle storie.

Alla fine ho compreso. E ora lascio a voi quello in cui credo: non è in ciò che raccontano che si misura il potere delle storie; non è nelle parole che utilizzano, né nelle immagini che creano; non è nei protagonisti, negli antagonisti o nei personaggi secondari, che spesso amiamo assai di più; non è in chi le racconta, né nel modo in cui lo fa; non è nella loro origine, e nemmeno in chi vogliono raggiungere; non è in quanto sono antiche o moderne o specifiche o universali; non è nel realismo di ciò che contengono, come non è nella fantasia a cui attingono; non è nel creare qualcosa di nuovo, né tantomeno nel ricordare qualcosa di dimenticato; non è in ciò che piangono o in ciò di cui si rallegrano, in ciò che denunciano o in quello a cui inneggiano; non è nel bello e non è nel brutto che presentano.
Il potere delle storie si misura in quello che ti lasciano dentro.

Frammento di diario,
di B. F. e P. B.
Anno Governativo 978, II Era,
Biblioteca di Polis


L'IMBOTTIGLIASTORIE



CAPITOLO 1 – L'attacco

Quel poco che rimaneva del sole si stava adagiando sull'orizzonte, trascinandosi dietro la coltre della notte. Persino il rombo del termovalorizzatore risultava più morbido di quel che ci si sarebbe aspettati nella quiete della sera. In lontananza i profili dell'immenso edificio si delineavano sulla linea del tramonto, costruendo un profilo geometrico più scuro, quasi astratto, bucato a tratti dalle luci che si stavano accendendo. L'immensa ciminiera svettava alta, più alta dei monti che la circondavano, a ribadire la supremazia umana.
«State pronti, attaccheremo al calar del buio» disse Bobos Feluca alla mezza dozzina di individui acquattati con lui lungo l'imponente muro perimetrale dietro cui si erano nascosti. Maschere antigas coprivano i loro volti e giacche di diversa foggia ne camuffavano le sembianze.
Si erano introdotti all'interno del perimetro con relativa facilità. Il gruppo armato che sorvegliava la centrale termoelettrica non si aspettava la loro incursione; d'altronde, abbarbicato su monti brulli, battuti da tempeste di ogni sorta, quel posto non rappresentava una meta facile per nessuno.
«Tenete asciutte le polveri, a breve ci avv—». Bobos Feluca stava impartendo gli ordini, quando fu zittito dal pugno chiuso di Nino, alzato a intimare il silenzio assoluto.
Il gruppo non emise nemmeno un fiato mentre due sentinelle percorrevano il loro giro di ronda, a qualche metro di distanza.
Nino, che eseguiva il compito di comandante in seconda alla perfezione, riabbassò il braccio e fece un cenno di assenso al suo capo: via libera.
«Gruppo Due: andate. Una volta finito, ci ritroviamo al punto di raccolta. Buona fortuna, ragazzi» disse Bobos.
In sincrono, tre dei presenti issarono sulle proprie spalle grosse taniche ricolme di liquido scuro e si dileguarono nel buio, lungo il muro.

Una manciata di minuti più tardi il Gruppo Uno, rimasto immobile, poté vedere il bagliore rossastro di un fuoco che era stato appiccato nell'ala più a sud.
«Loro boom! Magazzino kaputt!» esultò Nino. Seguì la sirena di un allarme e la voce robotica di un altoparlante ordinò a tutti i presenti di evacuare il termovalorizzatore. Era quello il segnale che stavano attendendo: Bobos e Nino si avventurarono verso l'edificio principale, stando bene attenti a evitare i punti illuminati, mentre Trab, il terzo del gruppo, li seguiva senza emettere un suono.

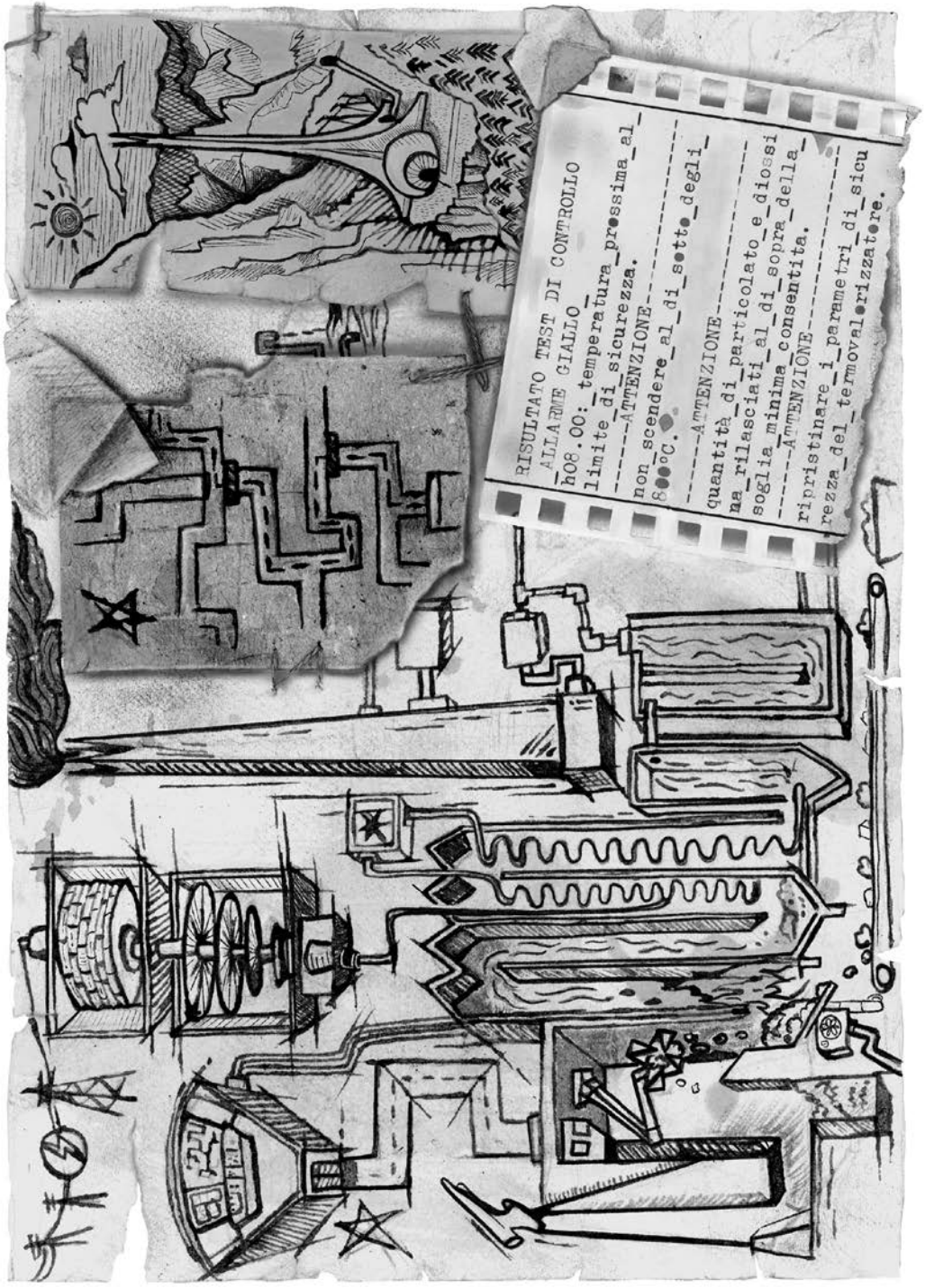
Avevano messo insieme tutte le informazioni che erano riusciti a raccogliere sulla pianta dell'edificio e avevano un'idea generale di come avrebbero dovuto muoversi. Tuttavia il dedalo di corridoi che si aprì davanti a loro fu una sorpresa poco gradita e li costrinse a improvvisare.
Sapevano che il personale tecnico non avrebbe rappresentato un problema, grazie al diversivo causato dal Gruppo Due, ma quel dettaglio non era di grande conforto, vista la presenza di sorveglianti armati.
«Di qua!» decise Bobos, scegliendo una direzione. Era difficile orientarsi: le pareti grigio scuro erano intervallate a cadenza regolare da porte tutte uguali, accanto alle quali erano attaccate targhette con parole indecifrabili a tutti tranne che a Bobos che, di volta in volta, si avvicinava per osservarle meglio.
Tutto appariva ordinato e asettico, non c'era traccia di presenza umana. Nulla era in disordine, come se quel luogo fosse una gigantesca messa in scena preparata apposta per ingannarli, attirarli in trappola e imprigionarli. L'unico elemento che sembrava sancire il passaggio da un'ala all'altra erano alcune grandi porte a doppio battente, chiuse da un sistema automatico.
Alla prima che si parò loro davanti, Bobos si fermò.
«Controllate che non arrivi nessuno» ordinò, poi si palpò le tasche della giacca alla ricerca di qualcosa. Borbottò qualche imprecazione contro un angolo scucito e la sua cronica propensione al disordine, dopodiché tirò fuori una scheda grande quanto il palmo della sua mano. Era di vetro semitrasparente e dai bordi si notava che conteneva circuiti tecnologicamente avanzati.
«Fa' che funzioni...» mormorò tra sé, e poi avvicinò la scheda al sensore incassato nella parete accanto alla porta.
L'apparecchio si illuminò e uno scanner esaminò la scheda magnetica. Dopo qualche secondo apparve una luce verde e i battenti della porta si spalancarono, lasciando libero il passaggio.
«Benvenuti noi...» ironizzò Nino, osservando il meccanismo con un misto di fascinazione e sospetto.
Attraversarono altri quattro varchi simili. Il colore dei muri cambiava leggermente per segnalare le diverse funzioni delle aree in cui si trovavano: uffici amministrativi, segreterie, archivi, laboratori, sale di calcolo.
Bobos proseguiva in silenzio, indicando ai compagni quando avanzare e quando arrestarsi dietro un angolo, per sincerarsi che non vi fosse nessuno sul loro percorso.

Passò un tempo difficile da calcolare, fatto di piastrelle tutte uguali, corridoi che si snodavano come budelli portandoli nel cuore dell'edificio che avevano profanato, porte che si alzavano lungo le pareti come sentinelle ostili e silenziose. Il tempo stesso sembrava scorrere in maniera diversa lì dentro, più autorevole e ponderato, come se i secondi dell'orologio non avessero fretta.
Si trovarono infine all'interno di una grande sala illuminata dal bagliore di decine di schermi. La tecnologia più maestosa, tuttavia, era un enorme pannello luminoso che occupava tutta la parete di fondo. Una serie di punti e linee di diversi colori rappresentava le diverse sezioni del termovalorizzatore e ne mostrava il funzionamento in tempo reale, indicando gli apporti energetici dei vari processi che trasformavano l'energia termica in energia elettrica.
«È questa?» chiese Nino, guardandosi intorno.

Bobos annuì, poi si avvicinò a quella che sembrava la postazione di controllo, direttamente collegata allo schermo gigante. Scostò la sedia per accedere al macchinario che era sistemato sulla scrivania e iniziò a ispezionarlo.
«Che significa quello che hai detto prima?» chiese Trab, rimasto silenzioso fino a quel momento. «Quella cosa sulla polvere».
«*Tieni asciutte le polveri*?» chiese Bobos, continuando il suo lavoro.
Trab annuì.
«Io scommette che è parole vecchie! Bobos come amante dolce di parole morte, lui occhi come cuore, guarda!» rise Nino, prendendo in giro l'amico.
«Ma che ne vuoi sapere tu?» replicò Bobos. «È un'espressione che risale a secoli fa, quando gli uomini usavano un'artiglieria molto più rudimentale. Era importante controllare che la polvere da sparo non si bagnasse, cosa che avrebbe reso le armi inutilizzabili. Era un modo per dire di stare all'erta».
Trab si rigirò in testa quell'informazione e in bocca quella espressione. «Mi piace!» decretò infine.
«Sì che piace. Tutto che esce da bocca di Bobos piace a tutti quanti sempre, che puoi farci scommessa che vince. Bobos bravo a fare che piace a tutti pure quando dice di "andare a cagare"!» continuò Nino con il suo tono canzonatorio.
«Trovato!» mormorò Bobos, poi estrasse nuovamente la scheda che era servita da lasciapassare e la inserì nel foro rettangolare che aveva scovato su un lato del computer. Il piccolo schermo di controllo posto sopra il macchinario si illuminò e comparve una scritta: `ATTIVARE PROGRAMMA?`
Il giovane utilizzò la tastiera per confermare e improvvisamente un messaggio lampeggiò sullo schermo a tutta parete, riportato anche dalla voce automatizzata degli altoparlanti:
«`PROCEDURA DI SPEGNIMENTO AVVIATA, EVACUARE L'AREA PER LA SICUREZZA DEL PERSONALE`».
«Filiamo via, ragazzi» disse Bobos.

In sincrono si diressero verso la porta da cui erano entrati, quando questa si spalancò: a sbarrare loro la strada c'era un uomo con un camice bianco che gli dava un'aria autorevole. Il caschetto di sicurezza gli ondeggiò sulla testa per la frenata improvvisa: nemmeno lui si aspettava di trovarli lì.
«Chi siete?» chiese, poi realizzò cosa c'era scritto sullo schermo. «Cos'avete fatto?!».
Bobos, Nino e Trab lo guardavano in silenzio, ogni muscolo teso e pronto a scattare.
«Non vi rendete conto del pericolo!» urlò lo scienziato, in preda al panico.
«Tu genio, eh? No fare gioco di eroe, qui» esclamò Nino, sprezzante e ironico, ma l'uomo lo degnò appena di uno sguardo a causa del suo forte accento.
«Se la temperatura dell'inceneritore scende sotto gli 800° rischiamo il diffondersi di diossina e di fumi mortali!» spiegò lo scienziato.
«Sentissi cosa respiriamo noi di solito...» mormorò Trab a denti stretti, fissandolo in cagnesco.
Lo scienziato ricambiò con uno sguardo di disprezzo. «Io so chi siete...» disse, per poi precipitarsi verso il corridoio da cui era venuto. Trab gli si gettò dietro e lo spinse a terra. La colluttazione durò qualche secondo, dopodiché l'uomo fu sopraffatto dalla forza e dalla tecnica combattiva del ragazzo, che riuscì a fargli perdere i sensi.
«Noi andare veloci!» esclamò Nino.
«No, vado avanti da solo. Voi portatelo fuori» ordinò Bobos.
«Vuoi rischiare la missione per—» iniziò Trab, che venne però zittito dal comandante dell'incursione.
«Questa azione non prevede morti. Ora andate, ci vediamo al punto di raccolta con gli altri». E li lasciò lì, proseguendo in direzione opposta rispetto a quella da cui erano arrivati. Nino e Trab sollevarono il corpo inerme dello scienziato, obbedendo agli ordini.
Bobos si arrestò qualche corridoio più avanti e tese il collo per

sentire meglio. Oltre al ronzio delle lampade a incandescenza e ai bip dei computer, sentiva farsi sempre più vicino il rimbombo dell'inceneritore, che nonostante la procedura di spegnimento ancora riverberava nelle pareti.
Il giovane si avvicinò con passi felpati a una porta laterale, l'aprì e, guardingo, controllò che la sala adiacente fosse vuota.
Si trovò in una stanzetta angusta, occupata quasi interamente da un pannello di controllo cosparso di tasti, leve e indicatori di potenza che lui non degnò di uno sguardo. Oltre la vetrata soprastante il pannello si apriva agli occhi una visione colossale: una vasca interminabile, lunga oltre ottanta metri e larga una cinquantina, ricolma di ogni sorta di rifiuto. Accatastate lì c'erano tonnellate di detriti e scarti della vita quotidiana degli abitanti delle città vicine. Molta di quella roba, Bobos ne era certo, era stata buttata via per noia o per consumismo, più che per reale deperimento. Lui una società che potesse usare tutti quegli oggetti che a stento si riconoscevano nel mucchio non riusciva nemmeno a immaginarla.
I colori di tutto ciò che giaceva sul fondo di quella fossa apparivano sbiaditi e il groviglio di toni e sfumature si era mischiato e sporcato, facendo virare tutto verso un grigio informe e spaventosamente anonimo. Con rammarico, Bobos notò che quello era il colore della pelle di molti dei suoi amici, costretti anche loro a vivere nei meandri di una fossa sociale scavata nel cuore della terra, laddove nessuno era costretto a vederli e a fare i conti con la propria coscienza.
Il giovane afferrò una sedia e con forza la scaraventò contro il vetro divisorio, che andò in frantumi. Poi armeggiò con i comandi e azionò la leva principale per muovere il gigantesco braccio meccanico che raccoglieva i rifiuti e li gettava nelle bocche che conducevano verso l'inceneritore. La benna a polipo era grande più del doppio della sala di controllo in cui Bobos si trovava ad azionarla; il ragazzo calcolò che doveva essere in grado di sollevare una quantità di materiale inimmaginabile in una volta sola.



Quando il congegno si trovò poco oltre il telaio della vetrata rotta, Bobos sfoderò uno zaino da sotto la giacca e con cautela lo appoggiò sul ripiano davanti a lui. Ne estrasse il contenuto tenendolo con due mani, saldamente ma senza applicare troppa forza, perché di quell'affare aveva paura. Si trattava di un disco dal diametro di circa trenta centimetri e spesso cinque, con una piccola spia dall'aria pericolosa che, per il momento, non si era mai illuminata.
Il mese precedente, durante un'incursione presso i magazzini di stoccaggio alimenti della vicina Città di H., lui e i suoi compagni si erano imbattuti in un piccolo distaccamento di protettori, che si trovava lì in quello stesso momento. Le pattuglie armate erano impegnate nello spostamento di centinaia di casse catalogate con la scritta "MATERIALE RISERVATO/FRAGILE"; con la massima attenzione, le sollevavano e le caricavano dentro grossi camion in attesa. Avevano organizzato razzie in quel magazzino svariate volte e la presenza di un carico così diverso dal solito aveva destato sospetto, soprattutto per la quantità di armi di cui i protettori erano dotati. Significava una sola cosa: il materiale che stavano trasportando doveva essere molto prezioso. Questo aveva spinto Bobos a rischiare grosso pur di trafugare una di quelle casse e verificarne il contenuto.
Il ragazzo ancora ricordava il sudore freddo che gli era scivolato lungo la schiena mentre si avvicinava alla pila di imballaggi, talmente alta da arrivare quasi al soffitto. Sentiva le voci delle Forze di Protezione a qualche passo da sé. Un movimento avventato, un respiro troppo rumoroso, e tutto sarebbe finito nel peggiore dei modi. Le missioni di solito lo rendevano entusiasta, gli facevano scorrere l'adrenalina in tutto il corpo, ma in quell'occasione si era sentito così esposto, senza la protezione offerta da un piano ben congeniato, che si era chiesto per tutto il tempo cosa lo avesse spinto ad agire d'impulso a quel modo.
Lui e i compagni della missione avevano lasciato che i militari finissero di spostare le casse, dopodiché avevano rubato tutto il

cibo che erano riusciti a caricare sul veicolo sgangherato con cui erano arrivati e si erano dileguati in pochi minuti dopo l'attivazione dell'allarme dell'edificio. Oltre ai viveri inscatolati, Bobos era riuscito a portar via una di quelle casse misteriose. L'aveva tenuta in grembo durante tutto il tragitto di ritorno, reggendola delicatamente quando la strada si faceva troppo dissestata e gli scossoni agitavano l'abitacolo: qualcosa gli suggeriva che, qualunque cosa contenesse, sarebbe stato meglio averne la massima cura.
Il suo istinto era stato premiato: una volta aperto il contenitore, al sicuro nel covo segreto in cui tornavano dopo ogni incursione, si erano presentati ai loro occhi un disco e un piccolo parallelepipedo dall'aspetto di un telecomando.
«Deve trattarsi di un'arma!» aveva esclamato il ragazzo, paralizzando i presenti. Il loro capo, Icaro, gli aveva ordinato di sbarazzarsene subito, ma l'istinto di Bobos gli aveva suggerito di insistere e così lui e Icaro avevano concordato di eseguire un test.
La missione al termovalorizzatore era proprio quel test.
Bobos si sporse oltre il bordo della sala di controllo, affacciandosi sullo strapiombo altissimo colmato solo dalla puzza dei rifiuti che occupavano il fondo. Si assicurò di poter arrivare alla benna agevolmente, poi prese in mano il disco compatto che si era portato dietro e lo capovolse: una calamita ne occupava l'intera superficie inferiore. Con precisione posizionò l'arma, che si attaccò agli elementi metallici del grande gancio a ragno.
Bobos tirò un profondo respiro e spinse la leva per spostare il braccio meccanico contro la parete opposta, il più lontano possibile da lui, poi si gettò fuori dalla stanza, si rannicchiò nel corridoio, prese dalla tasca il telecomando e ne schiacciò l'unico tasto. La spia del telecomando, identica a quella incastonata nella bomba, si illuminò di un rosso acceso.
Dopo un momento che sembrò durare un'eternità, si sentì un boato e il pavimento tremò; l'onda d'urto dell'esplosione fuoriuscì dalla cabina di controllo e Bobos sentì l'aria sferzargli il corpo, quasi a

strappargli i vestiti di dosso. All'aria seguirono i detriti, migliaia di pezzi di vetro, intonaco e frammenti del pannello di controllo che schizzarono da tutte le parti. Il ragazzo si riparò il volto meglio che poté, per evitare che gli graffiassero il viso.
Infine si udì un tonfo assordante: lo scheletro carbonizzato della benna si era staccato dal braccio che lo sorreggeva ed era precipitato nella fossa dei detriti.
Bobos si sforzò di rialzarsi, anche se le orecchie gli ronzavano e faticava a stare in equilibrio, per controllare il risultato: della sala di controllo non rimanevano che la cornice della porta e qualche metro di pavimento sbriciolato. Tutto il resto era saltato in aria. Anche se il personale del termovalorizzatore fosse stato in grado di invertire il processo di spegnimento dell'inceneritore, si sarebbe trovato davanti a un altro bel problema. L'effetto dell'attacco avrebbe riverberato per chilometri e chilometri, interrompendo qualsiasi tipo di fornitura elettrica. Il che voleva dire niente sistemi di sorveglianza: nelle settimane seguenti avrebbero potuto fare razzia nei magazzini, negli allevamenti e nelle serre le cui linee di sicurezza dipendevano dal funzionamento del termovalorizzatore. Bobos barcollò e si appoggiò alla parete per non cadere. I Ribelli disponevano di diverse armi esplosive, ma la maggior parte erano a base di polvere da sparo o liquido infiammante e bastavano a malapena per ostacolare i mezzi pesanti con cui le Forze di Protezione effettuavano i rastrellamenti per gli arresti di massa. Un'esplosione con quella potenza distruttiva era di inestimabile valore, ma allo stesso tempo era una responsabilità enorme.
Sorrise, vittorioso.
Ora non rimaneva che uscire da lì, ma una cosa era certa: comunque sarebbe andata per lui e i suoi compagni, la missione era stata un successo.

CAPITOLO 2 – Telegiornale

Interrompiamo le trasmissioni per un aggiornamento in tempo reale: i Ribelli hanno colpito ancora, attaccando il termovalorizzatore sugli Alti Monti Centrali.
È il quinto attacco dall'inizio dell'anno e i danni registrati sono molti, nonostante il pronto intervento delle nostre Forze di Protezione.
I Ribelli hanno infatti appiccato un incendio che si è propagato dal perimetro sud ad almeno metà dell'edificio, anche a causa dei forti venti che si incanalano nella vallata. Il funzionamento del termovalorizzatore è stato compromesso e di questo risentiranno gli approvvigionamenti di energia elettrica della Metropoli di P. e delle Città di H., di S. e di G.
Per questo motivo i cicli di produzione agricola e alimentare, e di conseguenza anche la distribuzione nelle diverse regioni, subiranno notevoli ritardi.
Un dettaglio, in particolare, incute terrore: gli ingenti danni inflitti al termovalorizzatore sono dovuti all'utilizzo di una bomba detonante. Non ci è chiaro come i Ribelli abbiano potuto fabbricare un congegno simile. Il ricorso ad armi pesanti e altamente pericolose aggiunge alla loro immagine una sfaccettatura nuova e spaventosa: ora non sono più un gruppo di dissidenti ma di terroristi a tutti gli effetti.
Le Forze di Protezione hanno necessariamente dato la precedenza allo spegnimento delle fiamme e al salvataggio del personale del termovalorizzatore,

mentre i fuggitivi si sono riparati nei boschi circostanti, dileguandosi.
Il modus operandi del gruppo terroristico è sempre lo stesso: un attacco fulmineo e una fuga altrettanto rapida, sicuramente facilitata da una rete di supporto.
Per questo, è dovere di ciascun cittadino segnalare qualsiasi movimento sospetto. I Ribelli rappresentano la minaccia più grande all'operato del Governo dei Giusti, e potrebbero nascondersi in qualsiasi luogo per attaccarci nuovamente.
Sentiamo ora le dichiarazioni del Ministro della Protezione, l'Onorevole Polonius:

«Sono profondamente addolorato per i danni inflitti alla nostra società, impegnata da sempre nella tutela degli onesti cittadini. Sono stanco di vedere la fatica, le rinunce e il duro lavoro della brava gente cancellati dagli attacchi di chi non vuole rispettare le regole del vivere in comunità. Non abbiamo nulla contro i Ribelli, eppure ci colpiscono e ci sottraggono il frutto dei nostri sforzi. Questo attacco ne è la dimostrazione: non solo danneggiano le nostre infrastrutture, ma mettono in grave pericolo la salute pubblica. L'obiettivo della loro azione era certamente anche quello di liberare le sostanze tossiche del termovalorizzatore, inquinando le zone circostanti. Questo è un affronto al nostro costante tentativo di riciclo dei processi produttivi, a tutela dell'ambiente e dei cittadini.
Come Ministro della Protezione mi sono sempre impegnato nella lotta contro l'attività terroristica, ma non basta. Ora è diventato imperativo punire i colpevoli e ristabilire la giustizia, per garantire un futuro migliore e nuove tecnologie al Paese. Ed è proprio per questo che mi candido come Presidente. Mai come ora i miei amati concittadini hanno bisogno di protezione, e io gliela offrirò.
Le nostre città devono tornare a essere luoghi di serenità e benessere. Non avrò pace finché non sarà garantita la sicurezza di ciascuno di noi affinché tutti, nessuno escluso, possiamo tornare a chiamare questo bellissimo Paese "casa"!».